

R&R

## Se non sei nella band...

... non puoi capirla. Te lo spiega, però, un'illuminante guida sulla "chimica" di gruppo, tra tecnica, scazzi, ascolto e dinamiche varie

di Raffaella Giancrisofaro



I Dirty Santos in sala prove: da sinistra, Pedro Misle, Marco Bazzi, Danny Lippitt e Marc Curcio.

**S** fogliando *Il Senso della band* di Marco Bazzi (Edizioni Curci, pp. 192, euro 21, con dvd allegato) per scrivere questo pezzo ho avuto un'illuminazione clamorosa. Entro in zona coming out, attenzione: la mia esperienza dentro una band (non dirò quale, non importa) al momento ha superato il traguardo dei 10 anni. In altre parole, è attualmente la più longeva tra le mie storie d'amore. E quello che mi sorprende di più è che mi sembra appena iniziata.

Considerazioni private a parte, è per dire – riprendendo quello che sostengono Keith Richards e Charlie Watts nella cover story di questo numero – che la solidità di un gruppo è un mistero glorioso che solo il piacere sommo e arcano del fare musica insieme è in grado di spiegare. Un piacere che va oltre ogni questione d'amore, odio, salute, soldi eccetera... che la vita ti può scagliare tra i piedi e che spesso mette fine alle relazioni (ma appunto, questo è un altro discorso...). Chi troverà questa premessa retorica o sdolcinata smetta pure di leggere qui, arriverederci e grazie.

Perché si è parte e si resta in una band non solo per la smania narcisista di stare sotto le luci di un palco, ostentare tecnica e virtuosismo (e, auspicabilmente, sfruttarli per iniziare nuove storie, anche non d'amore). La condizione fondamentale è l'ascolto. Degli altri. Il libro e il film del batterista Bazzi (il secondo, zeppo di esempi pratici legati alle parole chiave del saggio) insiste proprio

**In gergo musicale si chiama "interplay", per chi non suona si può tradurre con "amicizia"**

su questo: se non sai aprire le orecchie, non solo non sarai mai un bravo musicista – sia anche di parrocchia, di quartiere, "della domenica" – ma neanche una persona degna di questo nome. È una lezione che difficilmente si impara, e tanto meno si scorda.

In gergo musicale si chiama *interplay*, concetto che tra chi non suona si traduce semplicemente come "amicizia". Sta per sentire le stesse cose, lavorare per cercare una coerenza, superare le

differenze, migliorarsi litigando. Fidarsi. Un po' come in quelle relazioni pericolose. Con la differenza che in sala prove, e poi davanti a un pubblico – non sempre compiacente – di solito ci si ritrova in un *ménage* almeno a *trois* (e se siete arrivati fin qui, via alle battute).

Muovendosi nell'ambito del professionismo – il dvd raccoglie testimonianze competenti e sintetiche di produttori, musicisti e gruppi come Eric McFadden Trio, Dirty Santos, Finley, Sun Sooley – Bazzi si addentra, senza fronzoli né pedanterie, negli elementi essenziali della performance: esemplificando concetti apparentemente astratti come groove, dinamica, timing, linguaggio del corpo. Con precise distinzioni di genere: da reggae a pop, da rock a funk e blues.

Un breviario che riassume in poche regole, da stamparsi in testa e nel cuore: bisogna guardarsi, oltre che ascoltarci (quante risse, su questo punto...), e lasciare allegramente che la nostra tecnica si "sporchi" con la vita. Come ha detto già qualcuno di ben più titolato: *Everybody needs somebody*. To love.

